Digitized by Google

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
419
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Sig.r Marchese Villarosa
L'Editore
in segno di amicizia.

Digitized by Google

Racc. Nel. 15. 419

IL POLIFEMO

POEMETTI DUE

DI

AUTORI DIVERSI

SEGUONO

SONETTI XVII POLIFEMICI

COL NOME DE' POETI PARTICOLARI.

IN NAPOLI

PRESSO GIOVANNI DE BONIS

MDCCCXVII.

Digitized by Google

527237

Digitized by Google

A CHI LEGGE

IL P. NICOLA COLUMELLA ONORATI

Professore Regio.

Tre nostri Autori, per quanto io sappia, dopo i Greci e i Latini hanno scritto in versi sul favoloso Polifemo, *Ciclope rinomatissimo fin dalla più alta antichità; e sono appunto il Cavalier Gerosolimitano Tommaso Stigliani da Matera in Basilicata; il Messinese Giuseppe Vistarchi; e ne' tempi a noi più vicini, Emanuele Campolongo, Professore di Lettere umane nell'Università de' Regj Studj di Napoli.*

Il primo; di cui Girolamo Ghilini scrisse la Vita, che può leggersi nel Teatro degli Uomini letterati, *fol.* 218; *pubblicò il suo* Polifemo *in ottava rima con la data di Milano nel* 1600 *in* 4. *per le stampe del q.* Pacifico Pontio: *il qual Opuscolo ha luogo tra i miei libri di argomento diverso. Quindi non senza errore il* Toppi *nella sua* Biblioteca Napoletana *scrive di esser stata impressa quest'Operetta in Milano appresso il Ciotti nel* 1605 *in* 4; *e il* Nicodemi *nelle copiose addizioni al libro*

Digitized by Google

del Toppi *erra pure con affermare, che lo* Stigliani *ristampar fece le sue Rime molto accresciute, e con esse il* Polifemo, *nella Città di Venezia presso Gio: Battista Ciotti nel* 1605 *in* 12. *E siccome il* Toppi *errò nel segnare* Milano *in vece di* Venezia, *e nello scrivere la forma del libro in* 4 *in luogo di quella in* 12; *così il* Nicodemi, *ignorando l'edizion principe di Milano del* 1600, *che presso di me si conserva, non emendò l' error del* Toppi *e in quanto al luogo, e in quanto alla forma del Poemetto, che pur dovea esser notato da un Aggiugnitore avveduto.*

Il secondo, cioè il Vistarchi, di cui il Mongitore (Bibliotheca Sicula *tom.*1. *p.*407) *fa lodevol menzione, ascrivendolo tra' buoni cultori delle Muse; pubblicò con le stampe il suo* Polifemo *anche in ottava rima, nella Città di Messina, per Pietro Brea nel* 1628 *in* 4. *E lo stesso Mongitore ne fa sapere, che il* Polifemo *del Vistarchi fu nuovamente impresso nel libro intitolato:* Stravaganze liriche degli Accademici della Fucina, Neapoli apud Sebastianum Alecci 1661 *in* 12. *Io posseggo l'edizion principe di Messina, indicata sopra, e che dall'Autor suo dedicata venne al Sig. Francesco Abati, Cavaliere del Sacro Ordine d'Alcantara.*

Finalmente Emanuele Campolongo, Filologo, Poeta illustre de' tempi nostri, ed ornamento

Digitized by Google

della nostra Università de' Studj Regj; compose, e pubblicò in CIV Sonetti la sua Polifemeide, *della quale esistono tre edizioni fatte in questa Capitale; cioè la prima del* 1769 *in* 8 *nella Stamperia Simoniana; la seconda con la Parafrasi latina del medesimo Autore del* 1763 *in* 4 *presso i Simoni; e l'ultima del* 1815 *in* 4, *dalla Stamperia del Giornale delle due Sicilie, ch' è una replica fedele dell' edizion seconda del* 1763.

Il Lettore, che ha gusto in Poesia, siccome nelle Stanze Pastorali *dello Stigliani loderà la rima andante, e non disamena del medesimo; e nel* Poemetto *del Vistarchi ammirerà la robustezza del verso, e la vivacità delle espressioni: così nel nostro* Campolongo *encomierà e genio e rima e lingua e gusto; e quanto mai vien richiesto da' Savj in un Poeta dotto e leggiadro. A giudizio di tutti Coloro, che le Poetiche composizioni hanno in pregio, la sola* Polifemeide *del Campolongo; per tacere delle altre moltiplici sue Poesie; può bastare a dar luogo all'Autor suo nella classe de' migliori Poeti del Secolo XVIII.*

E poichè le copie della Polifemeide *non sono rare tra Noi, e ognun, volendo, ne può fare acquisto presso i nostri Librai; così io ho preso consiglio di mettere a nuova luce i due soli Poemetti,*

Digitized by Google

dello Stigliani cioè, e del Vistarchi, il Polifemo *de' quali con difficoltà somma s' incontra nelle botteghe de' Negozianti di libri. Nella presente ristampa poi io non ho fatto altro che emendare alcuni errori d' impressione, e riformare l'ortografia all' uso de' Moderni, per renderne la lettura grata e piacevole. Finalmente essendomi pervenuti nelle mani altri XVII Sonetti* Polifemici, *cioè tre di Filippo Leers; sei di Francesco Lorenzini; due di Francesco Maria Ricci, e sei di Gio: Bartolommeo Casaregi; per far cosa grata a chi vorrà leggere; ho dato luogo a' medesimi nell' edizione presente. Gradisci, o mio Lettore, come i georgici miei studj, ancor la premura, che mi ha indotto a metter a nuovo giorno le Poesie, che vanno a stampa, e con esse la' Gloria di nostra Nazione, e vivi felice.*

Di Napoli il dì 15 *di Marzo* 1817.

Digitized by Google

IL POLIFEMO.

STANZE PASTORALI

DI

TOMMASO STIGLIANI.

Sopra l'ondosa, e liquida campagna,
Ch'ancor la greca Musa estolle, e noma,
Là u' il gran Mongibello i piè si bagna,
D'Encelado superbo antica soma,
Con più d'una vezzosa altra compagna
Di bianco viso, e di dorata chioma,
Galatea già nuotando; e in mezzo a quelle
Rassembrava la Luna infra le Stelle.

Quand'ecco in riva al mar l'erto Gigante,
Che de la vaga Ninfa ha l'alma accesa,
Apparve a lei con la sua Greggia innante
Da la cava spelonca a pasco scesa.
Avea di cento voci il fiero Amante
Smisurata Zampogna al fianco appesa,
E in spalla un Pino, ed adeguava il Monte:
Mostro, ch'un sol grand'occhio ha ne la fronte.

Digitized by Google

Prendi, o cruda (dicea) l'estremo dono,
Ch' io di gemiti t' offro amari e mesti:
Nè aspettar, che derivi arguto suono
Da le canne, ch' attenta udir solesti:
Che non son Polifemo io, che ragiono,
Polifemo morì, tu l' uccidesti.
Ma sol del corpo incenerito, e secco
La misera Ombra, e di sua lingua un ecco.

Nè quella Galatea sei tu, che pare,
Ma la più rea di quante Libia n' aggia;
Serpe, che sotto forme umane, e care
Dura alma celi, e mente aspra e selvaggia.
Da te sua crudeltate apprende il mare,
E sua sterilità la nuda piaggia:
Per te son io sì stranamente avvezzo,
Che ciò, che non è pena, odio e disprezzo.

Son le delizie mie strida interrotte
Da' languidi singulti, e da' sospiri,
Ed ermi spechi, e solitarie grotte,
Se non quanto vi han tana istrici, e ghiri.
Non discerno più 'l dì da l' atra notte,
Pur veggio la mia morte ove, ch' io miri:
Ma più, ch' altrove entro a' begli occhi tuoi;
E noja me ciò, che diletta altrui.

Digitized by Google

Nubi d'argento, orientali albòri,
Stella, che dal Ciel caggia, o del mar esca,
Dolci poma, liet'erbe, e vaghi fiori,
Chiaro rio, verde seggio, ed ombra fresca,
Leggiadro canto di Licinia, e Clori,
Nettare, favo d'Ibla, o cara altr'esca,
Tutto è per me un inferno; e mi son fatte
Le fiscelle odiose, e 'l cacio, e 'l latte.

Langue incolta ogni vite, e l'orto accenso
Da maligne erbe verdeggiar non osa:
Ed io no 'l curo, e tanto a i danni penso,
Quanto tu pensi ad essermi pietosa.
Che, se ho perduta la propria alma, e 'l senso,
Perder anco i diporti è lieve cosa:
Pur godo lagrimando, e quasi in sorte
Nel pianto ho vita, e nel silenzio morte.

Ma folle me, ch'ove il tacer mi noce
Non mi giova il lamento, e non m'ajuta
Ch'o tu non l'odi, o udendolo l'atroce
Tua natìa ferità nulla si muta.
Ben rispondon le Gregge a la mia voce,
L'ispida, la lanosa, e la barbuta,
Che d'alternar già meco use fra loro
Credon, ch'io canti, ed io languisco, e ploro.

Digitized by Google

Solo di tutti il mio Tauro gentile,
Specchio, e corona del compagno armento,
Che di sventura al suo Pastor simìle,
Pate anch' ei per amor pena, e tormento;
Quand' ode ch' io mi lagni, ha per istile
Mirarmi in faccia tacito e scontento:
Piangiamo, par che dica in sue parole,
La mia Giovenca, e la tua Ninfa il vole.

Così rinforzo il pianto, ond' è, che tutto
In lagrime mi sciolga, e mi distempre:
Nè, perch' io resti a man a man distrutto,
Vien, che 'l duol si distrugga, o che si tempre.
Ch' or fosse questa luce estinta in tutto,
Poscia, ch' altro non sa che pianger sempre:
Non è mal, ch' in Inferno uom seco porte;
E men duro è 'l morir, ch' attender morte.

Quante volte a gittarmi il duol mi mosse
Ne la cupa del Monte orrida conca:
Quante invitai con disperate scosse
A cader sovra me la mia spelonca:
Sì, che almen dopo morte insieme fosse
Con la mia vita la miseria tronca:
Poscia ristetti, e mi contenni a freno,
Per saziarti del mio strazio a pieno.

Digitized by Google

Pasciti pur del core, e de' suoi danni,
Fin che l'avida voglia un dì si sbrami.
Lacerarmel ben puoi mille, e mille anni:
Ma non già far, ch'ei non t'adori, ed ami.
Ed i' ho un conforto da gli stessi affanni,
Di cui, cruda, privar tu non potrami:
Questo è, che più di peggio omai non temo,
Sendo 'l mal, che soffrisco, in grado estremo.

O fortunato chi non sente Amore,
La quercia, il faggio, e chi è sterpo, o monte:
Chi mai non nacque, e chi già nato more,
Chi morto scende al pallido Acheronte.
Io, che t'amo più assai del proprio core,
Più de la gemma, che mi luce in fronte,
Non che cambio crudel n' abbia, ed indegno,
Ma schernito vilmente anco ne vegno,

Tutto 'l tormento, che d'Amor mi dai,
Gli sdegni, le ripulse, e 'l duro orgoglio,
Solo membrando, che piacer tu n'hai,
Mi si fan lievi, anzi gli apprezzo e voglio;
Ma l'esser poi deriso in mezzo a i guai,
Questo è quel, che trapassa ogni cordoglio;
Quando riguardi il misero, che piagne,
E ridendo, l'additi a le Compagne.

Digitized by Google

Ingratissima Ninfa onde hai tu appresa
La strania usanza di schernir chi t' ama?
Qual, sì barbara Dea reca ad offesa,
S' altri l' adora, e 'n suo favor la chiama?
Tu sola ad istraziar sei sempre accesa
Chi sovr' al proprio il tuo diletto brama,
Chi per soverchio amarti è fatto stolto,
E non vede più in là del tuo bel volto.

Ch' io t' ami, e invochi in mie continue note,
Idolatra fedel di tua bellezza,
Non dirò già, che i pesci, o che te 'l puote
Narrar quest' onda a' miei lamenti avvezza,
Chiedil solo al pallor de le mie gote,
Ed a la scema mia lena, e destrezza.
Così nel petto una finestra i' avessi,
Come il vedresti tu con gli occhi stessi.

Mira in vece del cor l' ampio torrente,
Che da lui nasce, e la mia faccia inonda.
Benchè un sol occhio sia veracemente
Fontana angusta a riversar tant' onda.
O pur ti specchia nel vetro lucente
Del medesimo mar, che ti circonda:
Così saprai, che chi per te non more,
O non vive, o non vede, o non ha core.

Digitized by Google

Io, che d' altezza ho le montagne sole,
Ma di forza nessun, che mi paregge,
E soglio tutte da l'estivo Sole
Coprir con l' ombra mia le sparse gregge,
Io, che co'l pondo della propria mole
Schianto le rocche, e non ho meta, o legge:
Son da gli occhi tuoi vaghi a tal condutto,
Ch 'l cor ne trema, anzi pur trem' io tutto.

Che giova tener l'antro ornato intorno,
E di ferini teschi, e d' ossa umane?
Se pur da l'aria d'un bel volto adorno
Ogni alterezza mia vinta rimane?
Faccia a i campi il bifolco omai ritorno,
Nè più giaccian le fere entro le tane:
Ch' io giù deposto ogni natìo rigore,
Son fatto un Agno, ed è mio Lupo Amore.

O possanza di lui, che pur da sezzo,
Del terror di Sicilia imperio ottiene.
Ben con l' odio far pace, e co'l disprezzo
Puote, e l' orche accordar con le balene,
Quand'anco in me, che l'universo sprezzo,
Trovan ricetto le sue dolci pene:
Ma se la tua bellezza egli ave in possa,
Qual meraviglia è, che tant'osi, e possa?

Digitized by Google

Questa varcando il solito costume
De la beltà marina, e tale, e tanta,
Che non cape in pensiero, e in van presume
Stral d' ingegno, che giungerla si vanta.
E non pur io con un angusto lume,
Che d'amorosa cecità s' ammanta:
Ma ogni mortal vista in un ridutta
Non saprebbe già mai mirarla tutta.

Non so tutta mirarla: e sol ne vedo
Quanto mi basta a tormentarne il core.
Pur questo poco è tanto anco, ch'io 'l credo
De la beltà d' ogni altra assai maggiore.
Oltra, che sempre, ch' a guardarti riedo
Scopro nova cagion, donde il mio ardore
Cresce, e s' avanza, e par, che tanto poggi,
Ch' oggi è più, ch'ieri, e fia diman più, ch'oggi.

Tutta l'alma Natura in te raccolse
Ciò, che avea sparso di leggiadro, e vago
Ne le cose create, e farti volse
De la grand'opra sua picciola immago.
Da le Stelle del ciel lo sguardo tolse,
Ch' è sopra l'alme un amoroso Mago;
Da la testa del Sole il biondo crine;
E 'l bianco petto da le nevi alpine.

Digitized by Google

Tolse la fronte da' più bei cristalli
Da' ligustri le gote, e da le rose.
I denti da le perle, e da' coralli
Le vaghe labbra, e manna entro v'ascose.
Ed iscelto l'argento infra i metalli,
Mirabil fabbra, i bei membri compose.
Quinci avvien, che dovunque io vada, o stanzi,
Mi scorgo Galatea sempre dinanzi.

O pargoletto mio dolce tesoro,
Pupilla di quest'occhio amata, e cara:
Chi di tue grazie annoverar può'l coro,
Se l'arte da te stessa ei non n'impara?
Ciò, che parli, o che fai tutto è decoro,
Tutto è grazia, e dolcezza unica e rara.
Ed o che d'Amor canti, o ti querele,
Altro non è, ch'un invisibil mele.

Ma l'aspra crudeltà, ch'ascondi, come
Serpe tra fior, nel tuo leggiadro seno
(Perdonimi il bel viso, e l'auree chiome)
T'adombra in parte, e ti fa bella meno.
Non sai, mia Diva, che d'ingrata il nome
Può denigrar, non ch'altro, il Ciel sereno?
Io t'amo, e servo, e l'altre odio, e ricuso:
Perchè me n'hai mal pago, anzi deluso?

Digitized by Google

Amami, vita mia, s'esser vuoi grata,
Ch' altro premio, ch'Amore Amor non ave;
E indegnamente è quella Ninfa amata,
Che disprezza l'Amante, o 'l fugge, e pave.
Seconda il sogno mio de la passata
Notte, che fu sì placido, e soave,
Quando, poichè dal pianto impetrai posa,
Fosti senza saperlo a me pietosa.

Venivi a nuoto a ritrovarmi: e scersi,
Che 'l mar giungea su l'uscio del mio speco:
Sì ch' a la tua stanchezza il porto offersi
De le mie braccia, e ti raccolsi meco.
E di quanto in amando unqua soffersi
Lietissima vendetta ebbi a far teco.
Due volte, oimè! che corro, io gridai forte,
Oimè! dolce alma mia, che corro a morte.

Con che ardente univamo, e stretto innesto
Mano a man, bocca a bocca, e lato a lato,
Gli è ver, ch' erano eguai quel corpo, e questo,
O cresciuta tu fossi, od io scemato.
Ma poi, che riguardai con occhio desto
(Così cieco in quel punto io fossi stato)
Vidi chiaro il mio danno, e trovai, lasso,
Ch'abbracciava in tua vece un duro sasso.

Digitized by Google

Se l'ombra m' ingannò bugiarda, e ria,
Non ingannarmi tu, Diva gentile;
Ma con verace, e ferma cortesia
Compensa i danni del tuo servo umìle.
Forse, che l' amor mio non ti saria,
Quanto tu credi, infruttuoso e vile:
Ch' ò molti ricchi doni a l' antro mio,
Che mertano per me, dove manco io.

L' altr' jer cacciando per que' boschi incolti
Di quà de la vorago atra, che fuma,
Trovai cinque augelletti a un nido accolti
Sotto erta balsa, ov' ir non si costuma.
Gli occhi hanno gialli, e quasi umani i volti
L' unghia falcata, e candida la piuma,
Ch' in fronte s' alza, e fa corona; ond' elli
Son, credo, i Re di tutti gli altri augelli.

Questi sian tuoi. Nè d' accettar t' incresca
Anco un bel capricervo. E se 'l desie,
Io 'l terrò fin, che l' arbore gli cresca
De le ramose corna, armi non rie:
Vedilo là, come saltando tresca
Fra le pecore mie; Che dico mie?
Tutta è tua questa greggia: io ten fei dono:
Or la ti pasco, e guardian ne sono.

Digitized by Google

O se tu fossi, come è Misia, Arciera,
Che bello arco vorrei, che strali darti,
Ch' io già tolsi a Licaspe, uom che stato era
Spinto da la procella in queste parti;
Dipinta in oro è la faretra intera
Di vaghe istorie, ch' io non vo contarti,
Dovendo poi tu intenderle con gli occhi
Meglio, ch' or da miei versi incolti, e sciocchi.

Non però taceronne una fra tante,
Che specchio in tua superbia esserti puote.
Ninfa fu già di sì vago sembiante,
Che trasse il Sol da le celesti rote.
Costei fuggendo un dì l' acceso Amante,
Che chiamava mercè con roche note,
Rimase in terra eternamente affissa:
Degna pena a l' asprezza in ch' era vissa.

Cangiossi in lauro: e così al ver simile
Finto ha 'l passaggio d' una in altra forma
Su 'l turcasso l'Artefice gentile,
Ch' a mirarla diresti or si trasforma.
Restan gli alteri piè radice umile,
Mentre un d' essi s' alzava a mutar l' orma.
Rami le braccia già, frondi è la treccia:
Già imprigiona le carni aspra corteccia.

Digitized by Google

Sopragiunge l'Amante, e goder vuolse
Così mutata la frondosa Amica.
Morde i minuti frutti, i quai ne colse:
Ma provandogli acerbi, oime! par dica.
E innaspra il viso, e del bello arbor duolse,
Ch' in se ritenga l' amarezza antica:
Nè possendo gustar l' ingrate poma,
Pensa almen de le foglie ornar la chioma.

Di cotai forme, e di più scelte ornata
Ha la nobil farètra ignoto Autore.
Greve è di frecce, ed ogni freccia aurata,
Che non disdegnerebbe oprarle Amore.
Ho un bel Nappo, oltre a ciò, d'elce cavata,
Ch' ancor serba del torno il fresco odore,
D' immagini sì terse anch'ei ritratto,
Che par più, ch' a le labbra, a gli occhi fatto.

Tutta con molle intaglio entro si vede
Sculta la pastoral vita serena,
Opra tanto maggior de l' altrui fede
Quanto sia forse il noverar l' arena.
Su l' orlo è un Aspe, ch' in se stesso riede,
Anzi è l' orlo egli, e compie il giro a pena,
Ch' erge il capo, e nel vaso a destra mano,
Forma co 'l collo un bel manico, e strano.

Digitized by Google

De' cedri, che ne gli orti aggio in sì grande
Copia, che fan de' rami arco, mi taccio:
Poichè a schifo gli hai sempre, e in dietro mande
Le sventurate offerte, ch' io ten faccio.
Nè di fraghe dirò, nè di ghirlande
O di latte rappreso in bianco ghiaccio,
Prego sol, ch' un lavoro abbi almen grato,
Ch' in tuo nome è contesto, e per te nato.

Cerai sette cicute, e volsi fare
Una Zampogna a te con le mie mani,
Che vien mancando in ordine dispare,
Come proprio son posti i diti umani.
Canora sì, che non più mia, ma pare
D'Alcimedonte, o mastri altri soprani.
Pur manca una bellezza a tante sue;
Ch' è l' esser tocca da le labbra tue.

Non giunge quì, che di suon priva l' aggia,
Voce già mai di mattutino gallo.
Tolla, e sarai per essa in ogni piaggia
La sonatrice del marino ballo:
Ch' io di farviti m' offro esperta, e saggia,
Da non por su i forami un dito in fallo.
Or s' ogni don di questi è caro, e degno,
Nè per se il Donatore è in tutto indegno.

Digitized by Google

Sai l'alta nobiltà de la mia gente,
Che nacqui da lo Dio del salso mondo,
Quel, ch' a gli austri comanda, e co 'l Tridente
Turba, e raccheta l'Oceàn profondo.
E ben con l'esser io vasto, e possente,
A la superba origine rispondo:
Benchè non so, se bene, o mal combatto,
Per non averne esperienzia fatto.

Non ho mai paragon, che mi contrasti:
Ch' ognun trema, e paventa, a cui m'appressi.
Poi se dolce è mia musa, io vo', che basti
Il testimonio de' tuo' orecchi stessi,
Ch' udendola talor ti rallegrasti,
Ancor, che di deridermi fingessi,
De l'estremo diletto invida, ch' io
Ho in saper, che t' aggrada il canto mio.

Ma oimè! che più tosto il suon tu n' odi,
Perchè ti conta il mio duro tormento,
Che perchè dolce sia. Questo in me godi,
Come armonia tua propria, e tuo concento.
Per altro lui dispregi, e me tanto odi,
Ch' ai della mia presenza ombra, e spavento.
Non son però così deforme, e fiero,
Se la fontana mia mi narra il vero.

Digitized by Google

Soglio co 'l rastro pettinarmi il crine ,
E forbir con la vanga ogni mio dente :
E ne la barba opro la falce, a fine ,
Che da le gote mie penda ugualmente.
Poi ne le limpid' acque cristalline
Mi specchio , e mi vi lavo anco sovente :
Ch' apparirti non merita davante
Figura immonda di mal culto Amante.

Un occhio ho sì , ma in guisa e' me ne duole ,
Ch' io non invidio ad Argo i cento suoi.
Chi più bello del Ciel , da cui si suole
Ogni bellezza derivar fra noi ?
Pur d' un occhio orna il volto , io dico , il Sole ,
Con cui guarda da i Mauri a i liti Eoi :
Ei sotto 'l mare , io nel mio scoglio celo ;
Ei Polifemo grande , io picciol cielo.

Credi tu forse , s' al mio amor ti pieghi ,
Che tu mi deggia amar senza rivale ?
Mille lodi ho da Misia , e mille preghi ,
Ch' a te d' occhi leggiadri è forse uguale :
Ma tu se' , che m' attraggi , e teco leghi ,
Calamita del cor bella , e fatale.
Struggo chi m' ama , ed amo chi mi strugge :
Fuggo chi segue , e seguito chi fugge.

Digitized by Google

Che dirò de la vergine Aretusa,
Ch' involava al suo cupido seguace,
Corre al mio speco, e dolci vezzi m' usa,
Giurando, che per me pere, e si sface?
Co 'l proprio esempio, oltre il partir delusa
Sì ingelosir de' Fiumi ella mi face,
Ch' io per te bramo a le lor acque avare
Chiuder l' entrata, e far le mura al Mare.

Ma che mi gioverian, s' essi co 'l piede
San penetrarle, e camminar sotterra?
Benchè ov' io fossi certo di lor fede
Non cesserìa la doglia, che m' atterra.
Dal Mar la mia temenza anco procede
Lasso: non sola a nuocermi è la terra.
Nè mi gravan così le proprie pene,
Come la gioia d' altri, e l' altrui bene.

Quando spuntan da l'acque i biondi crini
E de' candidi membri il puro argento,
Invidio il peso a i rapidi delfini,
Le carni a l' onda, e i capei d' oro al vento.
Temo per l' orche, e per gli Dei marini,
Per lo Pastor de lo scaglioso Armento:
Troppo avida, e rapace è l' unghia loro,
Troppo, oimè! prezioso il mio tesoro.

Digitized by Google

Perchè non sono io pesce, e quello appunto,
Ch' arma la fronte di pungente spada?
Che sì almen verrei teco ogni or congiunto,
Assicurando la profonda strada.
E là dove mi veggio a un morir giunto,
Proverei l' altro, ch' agli Amanti aggrada.
Ora l' invido Mar da me ti parte,
Nè ti god' io, nè so ad altrui vietarte.

Deh poi, ch'esser marittimo non posso
Fostù montana, o di qualche arbor figlia:
Ch' io ti potessi il delicato dosso,
E la guancia toccar bianca e vermiglia.
Sempre nel Zaino mio, che porto indosso
Ti terrei, come perla in sua conchiglia:
Ove un letto ordirei di molle fili
D' alga, di musco, e d' erbe altre gentili.

Che diporto hai per questo abisso ondoso,
Contra l'ira di cui non è riparo?
Quanto esser dee più amabile il riposo
De l' alma Terra, e più gradito, e caro.
Sicurissima è questa, e quel dubbioso,
È dolce l' una, come l'altro amaro.
E s' in cosa la Terra al Mar pur cede,
È ch' ella è di te priva, ei ti possiede.

Digitized by Google

Ride l'aria quì sempre, e son le piagge
D'erba gemmate, e fior purpurei, e gialli;
E di lor note semplici, e selvagge
Gli amorosi augelletti empion le valli:
Quì la Natura da un bel marmo tragge
Soave Rio di tremuli cristalli,
Ch' obbliquo fugge, e qual doppio tesoro
Ave in acque d'argento arene d'oro.

Quì tanto più giocondo, e lieto fora
Il tenor de' tuoi giorni, e quel de' miei;
Quanto al bel prato, che fresca aura infiora,
Cedon l'erme seccagne, e i flutti rei.
Saresti di Nettun pregiata Nuora,
E Madre di Giganti, anzi di Dei,
Ed io che mordo assenzio, e suggo fele,
Pascerei ne' tuoi labbri ambrosia, e mele.

Ma perchè fingo a me sì vana gioja,
S'altri gode la vera in lieta pace?
S'altri, allor, che piango io, con la mia noja
Condisce il suo diletto, e colmo il face?
Ahi! ch' è pur forza, che d' invidia moja,
Pensando chi più, ch' io t'aggrada, e piace,
Ch'ove bel non mi fossi, è propria mia,
Come tua la beltà, la gagliardia.

Digitized by Google

Non d' incognita pena io ti favello :
Che ben d'Amor la gelosia tu sai.
Acide te la 'nsegna , Acide quello ,
Che te tormenta , come me tu fai.
Se un giorno il t' involasse amor novello ,
Che pianto fora il tuo , che amari lai ?
Or pensa , ch' io sostengo ugual dolore :
Tanto più che bellezza amo maggiore.

Ma cessi nel cor mio l'affanno acerbo :
Dolgasi sol chi vendicar non sassi.
Ch' io son di tanta possa , e tanto nerbo ,
Che frango i monti , e liquefaccio i sassi.
Dove s'appiatterà l'uomo superbo ,
Ch' io non rintracci i suoi fugaci passi ?
E de l' indegna vita il privi , e insieme
Tolga me di temenza , e te di speme ?

Di speme sì vulgare , e sì fallace ,
Com' è , quand'ella è posta in vil fanciullo.
Ma che vile il dico io , s' è in guisa audace ,
Che vieta a Polifemo il suo trastullo ?
Vile è la clava mia , ch'ancor no'l face
Minutissima polve , anzi pur nullo.
Cerchi il mio stuolo ogni spelonca , ogni orto :
E chi vuol vivo me , diami lui morto.

Digitized by Google

Deh! ch' io'l trovassi un dì su questo lido;
Co' denti gli trarrei l'alma dal petto;
E spargendone l'ossa al salso nido,
Tranguggerei le polpe al tuo cospetto.
Così detto il feroce alzò tal grido
Co'l Pino insieme, e tal fessi in aspetto,
Che per tema ogni pesce in mar si scosse,
E la smarrita Ninfa entro tuffosse.

Perchè mi fuggi, o sorda Aspe maligna,
(Ripigliava il Gigante) a che ti cele?
Forsi temi non pia venghi, e benigna
Al suon de le mie misere querele?
Troppo più l'alma hai tu dura, e ferrigna,
Che soavi i lamenti il tuo fedele.
Ma vanne pur: ch' io mi dorrò ben tanto,
Che nel fondo del mar tu n'oda il pianto.

Quì vinto da le lagrime si tacque
L'amoroso Ciclope, e dal dolore
Lasciandosi cader presso quell'acque,
Ch'avean celato il suo bramato core.
Tanto l'aspra miseria al Monte spiacque,
Ch'addoppiò in cima il suo nativo ardore:
E muggì 'l bosco a i flebil atti intento;
Piansene l'onda, e sospironne il vento.

Il Fine.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL POLIFEMO.

POEMETTO

DI

GIUSEPPE VISTARCHI.

Superbo, formidabile, ed altero,
Là nel Sicano suol s' innalza un monte;
Monte, che scopre l'universo intero,
Sì eminente ha il gran capo, alta la fronte;
Re de' monti rassembra audace, e fero,
Che minaccia a le stelle oltraggi, ed onte;
L'orna manto regal d'eterne brine,
Ed ha di nubi coronato il crine.

Il più grande Appennino un picciol Colle
Gli sembra, e incontro al Ciel tutto è rivolto;
Su i vasti aerei campi egli s'estolle,
Ed ha in mezzo le nevi il foco accolto;
Sempre d' ira, e furore avvampa, e bolle;
E d'altissime rupi intorno involto,
Suol contro Giove (ei sì sdegnato stassi)
Vomitar nere fiamme, eruttar sassi.

Digitized by Google

Ha cento valli ogni sua rupe intorno;
Ed ogni valle al mar rimanda un fiume;
Ed ogni fiume è d'alte Selve adorno;
Ed ogni Selva in se nasconde un Nume:
Mentre vagisce pargoletto il Giorno,
Il Sol col suo splendor, col chiaro lume
Più bel lo rende, e per maggior decoro,
L'argento del suo giel trasforma in oro.

Del gran Nettuno a rintuzzar lo sdegno
Quanti mandò di foco ampj torrenti?
Che non avendo a' lor furor ritegno,
Arsero, e incenerir moli eminenti.
E sin dentro l'ondoso instabil Regno
Scogli di fiamme alzar vasti, e cocenti;
In guisa tal, che mostra il mare istesso
Ne le viscere sue l' incendio espresso.

Non è sì franco petto, o in petto core
Sì ardito; o in core ardito, alma sì audace;
Che là sormonti, ove del monte fuore
Sorge precipitoso il foco edace.
Ed ivi (o di Natura alto stupore!)
Han le fiamme, e le nevi eterna pace;
E soggiornano in lui feconde ognora,
Con Pomona, e Vertun, Cerere, e Flora.

Digitized by Google

Con man di neve, e'l crin di rose adorno,
L'Alba scorta del Sol, pompa del Cielo,
Discacciava la Notte; e al mondo intorno
Togliea de l'Ombre nere il fosco velo:
Ed apparendo più sereno il giorno,
Gìa dileguando ne' gran monti il gielo
Col suo giocondo raggio, e fiammeggiante
De' più chiari Pianeti il Re Gigante.

Quando con folta barba, e con setosa
Fronte, ed Occhio feroce, e fulminante;
Da la sua cava uscì cupa, ed ombrosa,
Di Galatea lo smisurato amante;
Ch'avendo in se d'amor la fiamma ascosa,
Lamentandosi gìa tra piante, e piante;
Facendo al mondo, e al Ciel sue pene conte,
Per quello acceso, e formidabil Monte.

Guidava il gregge a pascolar nel prato,
Sul vasto d'alto colle erboso manto,
Da' suoi dolci pensier, d'Amor guidato,
Gìa con le piante disfocando il pianto.
Entro forate canne in un col fiato
La rauca voce richiamava al canto;
Ed indi in questi suoi dogliosi accenti,
Formò l'aspra armonia de' suoi concenti.

Digitized by Google

M'odano di là su le Menti eterne,
L'Aria, il Cielo, la Terra, il Mare, i Venti:
Odano i monti, i Colli, e le caverne,
La dogliosa cagion de' miei lamenti;
Odan de l'alma mia le doglie interne,
I miei caldi sospir, e' fier tormenti;
E là nel regno de l'oscura Dite
Sian le querele, e le mie pene udite.

Pachino, Lilibeo, m'oda, e Peloro,
Ogni Valle vicina, ancor lontana;
Odami pur quella crudel, ch'adoro,
Libica belva, ed empia tigre Ircana,
Che col mio canto lagrimando onoro,
Quanto chiara in beltà, tanto inumana;
E mirando i miei lunghi, aspri martiri,
Rida a i gemiti miei, goda a i sospiri.

Ah! che s'ella m'ascolta, è perchè gode
Del mio penar, non per pietà, cred' io;
E se chiude gli orecchi, e più non m'ode,
Teme, che il cor non se le renda pio.
O che forse con nova occulta frode,
Non corra ad infiammarla il foco mio;
Onde è d'uopo, che in lungo, e rio tormento,
Io sparga, ahi lasso! invan le voci al vento.

Digitized by Google

Deh regni in te pietà, cruda, ma bella
Del mio fiero languir cagion verace;
O del ciel di beltà lucida Stella,
O del mesto mio cor fiamma vorace.
Deh non esser d'Amor'empia rubella,
Apporta a' miei pensier conforto, e pace,
Con un tuo cenno almeno, o con un guardo;
E tempra il foco, ond' io mi struggo, ed ardo.

In riva al bel Meandro augel canoro,
Rende solenne il suo morir col canto;
Ed io, misero me cantando moro,
Al torrente vicin del mio gran pianto.
La Fenice, che piume ha di fin'oro
Ne l'Arabico Ciel nota cotanto,
Spiega morendo a nova Vita il volo;
Ed io senza morir rinasco al duolo.

Quando per vagheggiar corsi repente
Il primo dì le tue sembianze belle;
Febo surto era già ne l'Oriente,
E prive avea de' raggi lor le stelle:
Mi sembrasti tu allora un Sol lucente,
D' Etna illustrando queste parti, e quelle;
Stupì mirando te da l'alta mole,
(Sì rara è tua beltate) invido il Sole.

Digitized by Google

Appena in te fissai cupido il guardo,
Che commoversi, oimè! sentimmi in seno
Acceso il core, e dire all'alma, io ardo;
E venir per dolcezza al tutto meno.
Intesi al petto trapassarmi un dardo,
Da quel degli occhi tuoi lume sereno;
E mirando in quel punto il tuo bel viso,
D'alma privo restai, dal cor diviso.

Ora a te mi rivolgo, o mole Etnea;
Monte quanto più fier, tanto più vago,
Tu rappresenti appien di Galatea,
Per affliggermi più, la bella immago;
Di questa cruda, e mia tiranna Dea,
Per cui formo di pianto amaro un lago:
Tu se' pregio de' monti, ella è splendore
Del bel Regno del Mar, gloria d'Amore.

Tu se' cinto di ghiaccio intorno intorno,
E di rigida pietra anco formato;
Quest'empia anco ha di neve il corpo adorno,
Ed ha di marmo il cor duro, e spietato.
Tu rendi co' tuoi fior più vago il giorno;
Ella ch'è di rigor monte animato,
Rende più belle sue beltà vezzose,
Con un misto gentil di gigli, e rose.

Digitized by Google

Tu benchè se' di neve avvolto, e cinto,
A l'aure spargi ognor fiamme cocenti;
Ella, ch' anco ha di ghiaccio il sen dipinto,
Da gli occhi avventa, oimè! fulmini ardenti.
Tu d'Encelado premi il corpo avvinto;
Ella, ch' à di beltà fregi eminenti,
Di questa opprime dolorosa salma,
Legato il core, imprigionata l'alma.

L'affumicato Nume, e zoppo Dio,
Gli strali in te del sommo Giove forma;
Così Amor in costei, che'l cor m'aprìo,
Quadrella pungentissime riforma.
In te Natura vagamente ordìo
Selve di bei smeraldi in varia forma;
Ripose a lei sul capo, altro Tesoro,
Un aureo laberinto, un bosco d'oro.

Ascende ogn'uno di tua fama al grido,
Intento ad ammirar le tue grandezze;
Ed ogn'un per costei discende al lido
Bramoso a contemplar le sue bellezze:
In te la neve eternamente ha nido,
Nè stempra a' rai del Sol le sue durezze;
Ella di neve ha l'animato ammanto,
Nè puote al foco mio disfarsi alquanto.

Digitized by Google

Ma che, misero, dico! ah ch' io deliro?
Son' io l' immago tua, non già costei
Che m'odia; in te medesmo io scopro, e miro,
Ch' Etna non già, ma Polifemo sei.
S' in te lo sguardo fissamente io giro,
Veggio nel foco tuo gl' incendj miei;
Tu stesso accolto sei dentro me stesso;
Io sono in te per meraviglia impresso.

Tu fuori esali fumo, ed io sospiri;
Tu versi foco, ed io fiamma d'Amore;
Tu contra il Cielo, ognor folle t'adiri;
Io contro quella, che mi tolse il core.
Tu strazj, e pene ascondi; ed io martiri:
Tu avvampi, e me consuma interno ardore;
Tu mandi da ogni Valle onda corrente;
Ed io del pianto mio formo un torrente.

Ma in ciò contrarj siam, che piagge, e lidi,
Odon da lungi il tuo rimbombo altero;
E questa, che tant'amo un de' miei stridi
Non ode; e s'io la chiamo, invan la spero;
Crudele Amor tu vedi il tutto, e ridi;
Temerario Fanciullo, infido Arciero;
Ed ognora più fier, m'accresci il foco,
Prendendo il mio penar, gli strazj a gioco.

Digitized by Google

Perchè temi di me, sotto aurea Stella
Cred' io t'ascondi, e del mio mal non curi;
E mentre in Cielo appar l'Alba novella,
Perch' io non ti ritrovi anco t'oscuri?
Deh scendi; io te n'affido, e contro quella,
Da cui l'ardor, da cui l' incendio furi,
Fa (che di castigarla a te si spetta)
De le miserie mie giusta vendetta.

Se di punirla nieghi, almen consenti,
Ch'ella senta pietà de' miei dolori,
E che ascolti benigna i miei lamenti,
Temprando del mio cor gl' interni ardori;
E s'Aspe fia a' miei dogliosi accenti,
Sgombra tu dal suo cor gli alti rigori,
E quel del petto suo perpetuo ghiaccio;
E ch' ella corra a me che l'amo, in braccio.

Se a Nettuno io son figlio, e s'ella è prole
Di Teti, e s' io di lei non sono indegno;
Ahi! perchè dunque ella scacciarmi suole
Da l'incostante suo volubil regno?
Se 'l merto mio non basta, o il Fato vuole,
Che là u' bramo non sormonti al segno;
Chi degno è de' suoi baci? Aci, Aci il Fonte
Risponde; Aci, Aci il Bosco, Aci, Aci il Monte.

Digitized by Google

Dunque Aci, disse, è il Vago, a lui ridice
Ogn'altro, il Vago, in più d'un colle altero;
Ond'ei pien di furor ripiglia, e dice,
Fia questo il vero? Eco soggiunge, il vero.
Ciò inteso, chiama se troppo infelice
Amante, ed empio, e crudo il Nume Arciero;
E in giel converso il foco entro il suo core;
Arde di gelosia, più che d'Amore.

Lascia gli armenti in abbandono, e gira
Il piè, là dove il move il suo furore;
Per rabbia geme, e per dolor sospira;
Versando un rio di lagrimoso umore:
Si lagna con Amor, col Ciel s'adira,
Stimol di gelosia gli punge il core;
E brama (a tal desio l'odio l' invita)
Di torre al suo rival l'alma, e la vita.

Nel sen d'un vago, e dilettoso colle,
Che ribacia con l'ombra il Mar vicino;
In cui de' Monti a gara alto s'estolle
Da l'Aure corteggiato il faggio, e il pino.
Disteso Aci il Pastor su l'erba molle,
(Cui fa gentile ombrella un gelsomino,)
Ivi, chi tien de' suoi pensier l'impero
Chiama; e ch' è del suo cor l' Idolo altero.

Digitized by Google

Or che lieto l'Autunno al Mondo adduce
(Dic'egli) ch'è di Flora emul fastoso ,
Allegrezza ne l'alme ; or ch'egli è Duce
Del piacer , del diletto , e del riposo ;
Sirio non latra più ; Febo conduce
Il dì cocente men , men rigoroso ;
Or quì dove quest' antro il suolo adombra ,
Deh vieni , o Galatea , deh vieni a l' ombra.

Movati omai da l' argentate sponde
De la tua genitrice il mio cordoglio ;
Non star sì neghittosa in mezzo a l' onde ;
Mentre che ride il mar tra scoglio , e scoglio.
Serenissimo è il Ciel , fra le profonde
Cave di questo altero ardente soglio ,
Si stanno i Venti imprigionati , e il mondo
Si mostra a par del Sol lieto , e giocondo.

O vita del mio cor , cor di quest' alma,
Poggia su questa dilettosa balza ,
Dove più d' una , innamorata palma
Con le verdi sue chiome al Ciel s' innalza:
Pianta d' onor , che con l' invitta salma ,
Sovra d' ogn' altra si distende , ed alza ;
Ha dolcissimi i frutti , il crin vagante ,
Sempre feconda al suo vicino amante.

Digitized by Google

Vieni a mirar su quel poggetto aprico,
Che mille verdi tronchi in aria stende;
Come tra l' ampie frondi ascoso il fico,
Perchè tolto egli sia piegato pende.
Frutto, a cui si dimostra il Cielo amico,
Che senza pari al mondo a noi si rende;
Ei di dolcezza ha sovr' ogn' altro il vanto,
Che in bocca ha il mele, e lacerato ha il manto.

Ivi di cento forme è ancora il pero,
Che con gli aurei colori a se c' invita;
Perchè gustiamo in lui quel cibo vero,
Che l' ambrosia del Cielo in tutto imita.
Verdeggia l' arbor suo pomposo, e altero,
In cui Natura ogni suo bello addita:
E degli orti famosi alto decoro,
Di smeraldo ha le frondi, e i frutti ha d' oro.

Rupe in valle non è, che non dimostri
Di Pomona, e Vertuno i varj onori;
Pianta in monte non è, che non s' inostri,
Col vermiglio gentil de' vaghi fiori.
Fiore in prato non è, che gli ori, e gli ostri,
C' ha in se, non scopra, e che non sparga odori;
E quanto quì Natura, e 'l Cielo apprezza
Tutto è grazia d'Amor, tutto è bellezza.

Digitized by Google

Vedi come la terra oggi è sì bella,
Come a lei si dimostra il Cielo amante;
Mira come s' adorna, e rinnovella,
La più ricca Stagione, e l' aura errante.
Quì meco a l' ombra, o Galatea, t' appella
Nobil Coro d' augei tra piante, e piante;
Che brama a pien de' nostri dolci amori
Spiegar col canto i sempiterni ardori.

De' nostri cor la fiamma è sì cocente,
Che ne consuma, e sempre vivo è il foco;
Sì come incontro al Sol la neve algente,
Che a' caldi rai si strugge a poco, a poco.
Lieto al nostro gioire il Ciel consente;
Quì a' diletti, a' piacer comodo è il loco;
E quì per appagar nostri desiri,
Saran dell' alme interpetri i sospiri.

Deh vieni, o Galatea, deh vieni a l' ombra,
O degli orti del mar purpurea rosa;
Vieni, e dal petto mio togli, e disgombra
Con le bellezze tue la doglia ascosa.
Quì dove opaca rupe il colle adombra,
Dove col Vago suo l' Aura si posa;
Vientene, e il suon de' fiumi ampi, e fugaci,
Sfidiam col mormorìo de' nostri baci.

Digitized by Google

Se 'n te del mio languir pietà soggiorna ;
E s' anco il foco mio t' accende il core ;
Ad Aci tuo fedele omai ritorna ,
O tesoro dolcissimo d'Amore.
Ecco Febo di luce il mondo adorna ;
Or se de l' onde tue risorgi fuore ,
Sarai , mentr' ei de' monti il crine indora ,
Tu giudicata il Sole , il Sol l'Aurora.

Senza te come vivo ? ah che il pensiero
Mi ti deve mostrar morto? e non vivo ;
E se rimango in vita , è perchè spero
Mirar quel bello in te , di che son privo.
Ed oh stupor del cieco Nume arciero ,
Morto vivendo son , morendo vivo ;
E senza vita , ahi lasso ! e senza core ,
Mi sostien d' alma in vece il mio dolore.

Ah chi mi tien da te mio Sol diviso ,
Chi mi contende, ch' io non giri al lume,
Quasi farfalla , del tuo nobil viso ,
Ove han le Grazie d' abitar costume ?
Se un mar di gioia ognor mandi col riso ;
Perch' io non vengo a te converso in fiume ?
E se la sfera sei del mio bel foco ;
Perch' io non corro al mio bramato loco?

Digitized by Google

Sì detto chiuse i suoi dogliosi accenti,
Con un groppo d' ardenti, alti sospiri:
S' arrestar per pietà fiumi, e torrenti
Tra i nodi vaghi di argentati giri.
Coro d' augei con dolci, e bei concenti
Spinto dal suo dolor, da' suoi martiri;
(Per pietà del suo male) anco dicea
Deh corri ad Aci in seno, o Galatea.

Zefiro allora, alato il tergo, e il piede,
De la calda Stagion grato ristoro,
Lusinghiero fanciul, che spesso riede
A l' ombra ora d' un faggio, or d' un alloro;
Poichè sì bel Pastor dolente vede,
Pietoso del suo duol, le piume d' oro
Rivolge verso il mar, con puro affetto;
A ricondur la Diva al suo diletto.

S' invia lambendo il liquido elemento;
Ove con dolce armonioso fiato,
Increspa in onde il cristallino argento;
E fa, che sembri un bel ceruleo prato.
Mira vagar non lungi il muto armento,
Con quel vario Pastore; a cui fu dato
Valor, tra quelle sue squamose torme,
Di poter trasformarsi in varie forme.

Digitized by Google

Suonar conche ritorte a stuolo a stuolo
Vede scagliosi Numi, e per l' amene
Strade, de l' ondeggiante umido suolo,
In lung' ordine andar vaghe Sirene.
Innalzarsi parean su l' onde a volo
Voci spirando di dolcezza piene;
Indi appresso venir su conca d' oro
Galatea, ch' è del mar pompa, e decoro.

Di quella onusta Conca il ricco pondo
Tiravan quattro eburni, e bei Delfini,
Facendo spumeggiar sin dal profondo
I vastissimi flutti a lor vicini.
Dal suo bel capo distrecciato, e biondo
A l' aura sparsi avea gli aurati crini
Questa di Teti Figlia; e in quella mole
Del mar, sembrava risorgente un Sole.

Ne l' ampia fronte avea con meraviglia
Quel latte, che nel Ciel chiaro riluce,
E sotto il bel de l' inarcate Ciglia
Mostrava in doppio Sol gemina luce.
E ne la guancia candida, e vermiglia,
In cui scherza sovente il cieco Duce,
Facea tra siepe di bei gigli ascose
Di latte, in un bel mar notar le rose.

Digitized by Google

Gemmata avea la bocca, e in quella accolto
L' animato corallo, il bel rubino,
Tra vaghi rai vezzoso, e lieto il volto,
A lei pendea dal crin candido lino.
Erasi a contemplarla ivi raccolto
Stuolo di Numi riverente, e chino;
Per lei, si vide ancor colma d' ardore,
L' onda istessa del mare, arder d'amore.

Del tumidetto corpo i vivi avori
Copria un puro, e trasparente velo,
In cui vedeasi il bel de' suoi candori
Come tra chiara nube il Dio di Delo.
Solcando il mare seminava ardori,
Di sue bellezze innamorava il Cielo.
In lei con meraviglia amor vedea,
Di celeste beltà la vera idea.

Per contemplarla innamorati i venti,
Per l' aer s' arrestar; a lei devote
Si reser le Sirene, alti concenti
Formando in lode sua, con chiare note.
Là su nel Cielo ad ammirarla intenti
Si fermaron gli Dei, l' eteree rote
Rallentaro lor corso, e il Re tonante
Di lei (si è fama,) ne divenne amante.

Digitized by Google

Seguivan Galatea, leggiadre, e belle,
Adorne il sen di perle, e di coralli,
Mille Ninfe del mar, sue care ancelle;
Per quei spumanti, e mobili Cristalli:
Ed altre ancora in queste parti, e 'n quelle,
Sul molle campo con leggiadri balli,
Ricamavan di puro, e vivo argento,
Il ceruleo del mar vasto elemento.

Mentre il flutto premea vagando errante,
La bella d'Aci innamorata Diva;
Di Flora l' amator, Zefiro infante
Vide, che verso lei ratto veniva;
Rapida allor al bel fanciul volante;
Rompendo l' onda placida, e lasciva,
La bella Dea sen corse; e in un baleno,
Lieta incontrollo; indi l' accolse in seno.

Pargoletto gentil, deh qual pensiero,
Disse, e qual Fato, errar ti fa tra l' onde?
Chi ti muove a vagar sul vasto impero,
Del Re de l' acque altissime, e profonde?
Donde vieni? a chi vai? narrami il vero:
E chi da le tue verdi erbose sponde
Ti spinse, e fuor da l' arenoso lito
A me tu giungi messaggier gradito?

Digitized by Google

Messo a te vengo, egli rispose, e quivi,
M' invian del tuo Pastor gli aspri martiri;
Quei de' begli occhi suoi cadenti rivi;
E quei del petto suo caldi sospiri.
Deh non voler, che fato rio lo privi
De la tua vista, e che nel duol s' aggiri;
E mentre langue, ad apprestargli aita,
Deh corri tu, che li puoi dar la Vita.

Egli arde in guisa d' amoroso foco,
Che da' bei lumi ne distilla il sangue,
Lontananza lo strugge a poco a poco;
E mesto è sì, che ne diviene esangue.
Amor de' suoi martir si prende gioco;
Ed ei più geme, e fieramente langue:
Quell' antro istesso, di cui giace a canto;
Si duole al suo dolor, piange al suo pianto.

Risuona il monte, e ne rimbomba il lido;
E piange il lido, e ne sospira il monte;
Ad ogni ardente suo doglioso strido,
E fan le pene sue per tutto conte.
Deh se merta pietate un cor sì fido,
Che già prova di morte i danni, e l' onte,
Dàgli grata il soccorso; ei te lo chiede;
Ei ch' in amarti, ogni altro amante eccede.

Digitized by Google

So che l' amasti, e l' ami; e s' egli t' ama
Più de l' anima sua, più de la vita;
Perchè non corri a lui, mentre ti chiama;
Ed a dolci piacer d' amor t' invità?
A' prieghi d' un garzon (siccome è fama)
Corse, a punto qual ferro a calamita,
L' innamorata Luna; e tu non curi
Del tuo caro Pastor gli alti scongiuri?

In quel felice, e fortunato Colle,
Che fu già spettator de' vostri amori
T' attende; ove il gran monte avvampa, e bolle,
Ch' ameno è ne l' asprezze, e negli orrori.
Omai cortese Dea dal Regno molle
Del mar; d' Aci il dolor traggati fuori,
Rompi ogni indugio; e meco vieni, o Diva,
Dàgli soccorso omai, se vuoi, ch' ei viva.

Sì detto, col suo fiato al cor di questa
Figlia bella del mar destò la fiamma;
A quell'avviso, addolorata resta,
E d'Aci ne l' amor vie più s' infiamma.
Indi i corsier guizzanti al nuoto appresta;
Giacchè Amor la distrugge a dramma a dramma;
Lascia i cerulei campi, ed ancor quelle
Schiere di Numi; e le sue Ninfe ancelle.

Digitized by Google

E con Zefiro sol giungendo a riva,
Scalza il piè, sciolta il crin, ridente il volto;
Scende da l' aurea conca, e presto arriva
La dove è il suo Pastor tra' fiori involto;
Aci mirando a lui venir la Diva,
Per cui gran tempo ei fu nel duol sepolto;
Per immenso piacer, quasi vien meno,
Poscia l' abbraccia, e l' sen stringe al suo seno.

Prende da lor congedo, e vassi intanto
Zefiro a' fiori in grembo; ed Aci amato,
Ch' ardea d' amore al suo bel foco a canto,
Più d' ogni altro Amator lieto, e beato;
Versa di gioia in larga vena il pianto
(Annuncio infausto, empio voler del Fato)
E per dar dolce meta a le sue pene,
Ad un antro vicin va col suo Bene.

Con intrecciato crin faggio con faggio,
Formano innanzi a l' antro un' altro speco;
Il cui manto frondoso, alto e selvaggio,
Rende quel grato albergo, al tutto cieco.
L' Occaso ivi d'April, l' Orto di Maggio
Al canto de gli augei celebra l' Eco;
E tra di bei smeraldi algoso letto,
Hanno perle cadenti ampio ricetto.

Digitized by Google

Ivi con dolci, ed amorosi accenti,
Rendon ne' petti loro i cori uniti;

Ed a grata impresa, e a cara pugna intenti,
Si fan co' baci lusinghieri inviti.
Baci tronchi or si danno, ed or pungenti;
Quanto mordaci più, tanto graditi:
D'Aci sul labbro, e in bocca a Galatea
Se l'un bacio moria, l'altro nascea.

Bacio allievo del cor, figlio de l'alma,
Al suo vago Pastor con dolce affetto
Dice: tu del gioir rechi la palma;
Tu nettareo liquor m'infondi al petto;
Tu sei di questa innamorata salma,
Soave apportator d'ogni diletto;
Di pace dispensier, che in te si prova,
Quanta dolcezza in vero amor si trova.

Ed Aci, a quella bocca, urna gemmata,
Ch'è decoro d'Amor, pompa del volto,
Tu se' de l'alma mia stanza odorata,
Ripiglia, ove il mio cor vive sepolto.
D'animati rubin mole beata;
Bocca, che il pregio al più fin' ostro hai tolto;
Rosa immortal, prodotta in Paradiso;
Cuna in cui lieto pargoleggia il riso.

Digitized by Google

Bocca, tu bocca mia, da questa bocca,
Ove spesso il mio cor ebbe riposa,
Or che soave amor dentro ti fiacca,
Suggi il bramato mel, stipa amorosa:
Ma chi mantra tu baci, ohimè! divorca
Quest'alma, già ne le tue labbra ascosa?
E' il bacio forse? ah no, ch'ei dà la vita:
Il bacio è poco, perchè a morir m'invita.

E voi specchi del cor, lingue eloquenti
De l'alma, e di beltà Stelle amorose;
Occhi faci d'Amor, Soli splendenti;
In cui Zaffiri eterni il Ciel ripose:
Occhi, che muti proferite accenti;
Occhi, ch'avete in voi mill'alme ascose;
Fide mie tramontane, in cui m'aggiro;
In cui duo mobil Paradisi ammiro.

Così baciando il bel garzon udia
Quel dolce, e grato favellar, la Dea;
E immersa nel piacer lieta languia;
E da la bocca del Pastor pendea.
Dal caro involatore ella rapia
I baci più soavi; e a pien godea;
Tra quel de l'antro taciturno orrore
Quel ben, ch'il Fato a lor comparte, e Amore.

Digitized by Google

Poscia la dolce amata, e il caro amante,
Dal chiuso usciro, e fortunato loco;
Di fiori, e frutti a dispogliar le piante,
Raddolcendo del cor l' interno foco.
Tra loro il cieco, e laetrato Infante
Ne giva in fin col Riso, il Vezzo, e l' Gioco.
De le dolcezze lor gioiva il monte,
Ma ne piangea, del mal presago, il fonte.

Mentre la bella Coppia intanto errava,
A bei diporti, a dolci cure intesa,
Vicino a loro (ahi rio destin!) vagava
Sospinto Polifemo a strana impresa.
Più d' un colle fremea, più d' una cava
Al calpestio del fier, che l' alma accesa
Avea di sdegno; e a pena ambo egli mira,
Che a mortal' onte, e a le vendette aspira.

Urla a tal vista, e di sua voce al grido
E l' amata, e l' amante, ecco si scuote;
Risuona il colle, il bosco, il monte, e il lido;
Restan schiere d' augei del tutto immote.
Ogni fiera s' appiatta entro il suo nido;
Par che tremin la su l' eterne rote;
Aci da Galatea sciolto, e diviso,
Fugge tremante il piè, pallido il viso.

Digitized by Google

Ma fugge invan da fredda tema assorto,
Nè sa, dove egli drizzi il dubbio piede,
Privo d' ogni suo ben esangue, e smorto,
Corre a lo scampo, ed a la morte riede.
Di sua salute ha disperato il porto;
Nè la sua tramontana il miser vede,
Che dargli puote a sì grand' uopo aita;
E 'n van di morte al mar brama la vita.

Intanto il Mostro da l' altere cime
D' un Colle (qual gran fulmine dal Cielo)
Avventa in giù gran rupe, ed Aci opprime;
Restando Galatea che 'l vide un gielo.
Cadon de la beltà le glorie prime,
Piange il bendato Arcier; di fosco velo
Si cinge mesto il Sole a la percossa,
Che frange del Pastor la carne, e l' ossa.

Se Nume Galatea del mar non era
Moria per duolo a quella rupe a canto;
Onde lassa da l' una, e l' altra sfera
In copia versa da' begli occhi il pianto.
De' più nobili Augei musica schiera
Celebra d' Aci il funeral col canto;
E la pietra, che 'l fè di vita privo,
Scioglie, per la pietà, di pianto un rivo.

Digitized by Google

Dopo l' orribil' opra il fier Gigante,
In odio l' amor suo tutto rivolse;
E più fiero, che mai, più fulminante;
Nè mirar, nè seguir l' ingrata volse.
Fatto crudel nemico, e non più amante;
Per rabbia in questo suon la lingua sciolse:
Aci è pur morto; e morto anco ho nel core,
Da sdegno vinto, il gran Tiranno Amore.

Giusta vendetta ha quel gran foco estinto;
Ch' io chiusi (invano amando) in mezzo al petto;
De' miei piacer, la gran nemica ho vinto,
De l' Inferno d'Amor spietata Aletto.
Rotto è quel laccio; ond' io penava avvinto,
Di affanni or non son più nido, e ricetto;
Non più di ria beltà vorace fiamma,
L' anima tormentata, e 'l cor m' infiamma.

Indi cón fiero, e minaccevol guardo,
Rivolto a Galatea, sdegnoso disse:
O cruda, o dispietata, io più non ardo
Ne la fiamma d'Amor, che sì m' afflisse.
Rotto rimansi quell' acuto dardo,
Che piagandomi il petto, il cor trafisse;
Finite son del cor l' interne doglie;
E se Amor mi legò, sdegno mi scioglie.

Digitized by Google

Sì detto, fiamme dal grand' occhio spira;
Nè più d' amor, ma sol di sdegno è accenso;
Ove è più folto il bosco, il passo gira,
Spinto dal suo furor crudo, ed immenso.
Intanto Galatea, mesta sospira;
Col Ciel sfogando il suo dolore intenso;
E sembra un sasso, al fiero sasso a canto;
Dal centro del suo cor versando il pianto.

O languidi occhi miei mesti, e dolenti;
Dice, che il vostro ben non vagheggiate;
De le lagrime mie vasti torrenti,
In fede del gran duolo, ohimè! formate:
Ed il funesto suon de' miei lamenti
Nel vostro alpestre sen svegli pietate;
O colli, o rupi; e voi piangete, o fonti;
E sospirate a' miei sospiri, o monti.

Riedi, o crudel, che mi rendesti in tutto,
Priva de l' alma, e me pur' anco uccidi;
Duro cor, cruda mente, animo brutto,
In cui quanto ha di fier l' Inferno annidi:
Fu questo pur de la tua rabbia il frutto;
Empio, che del mio mal sazio, ten ridi,
Ahi! come, mentre il cor geme, o sospira,
Per soverchio dolor l' alma non spira.

Digitized by Google

O cor di questo cor, s' errando vai,
Spirto ignudo quì intorno; e ancor circondi
Quest' aria pura, e questa rupe, omai
A la tua mesta Galatea rispondi.
Ecco in segno d'Amor perchè t' amai,
Su questa dura selce, in cui t' ascondi,
Ti sacro, (e questo sia l' ultimo onore)
Vittima l' alma, e 'n Olocausto il core.

Soggiunse, volta al Cielo, o tu, che miri
Il tutto, Giove, e del mio duol la vera
Istoria sai; perchè dagli alti giri,
Non fulmini l'Autor d' opra sì fiera?
Se regna in te pietà de' miei martiri,
Fa, che provi costui la pena intera,
Di quei, che col superbo, audace ingegno,
Più monti uniro a debellarti il Regno.

Col tuo valore onnipotente, e divo,
Col qual governi il Cielo, e reggi il mondo;
Togli al mio caro ben di vita privo
Un così fiero, e smisurato pondo.
Immortal me lo rendi, e bello, e vivo,
Sgombrando dal mio core il duol profondo;
E fa ch' eterni a me, del mio bell'Aci
Fian le gioie, i diletti, i vezzi, e i baci.

Digitized by Google

Pietoso udilla il gran Motor tonante,
Là u' splende del Ciel più chiaro il lume;
E a scorno del feroce, empio Gigante,
Aci, a' suoi prieghi è trasformato in Nume.
Di Galatea lo ravvivato Amante
Esce al fin dal gran sasso in mezzo un fiume,
Gloria del chiaro, e liquido elemento,
Che l' acque ha di cristal, l' onde d' argento.

Aci dal cinto in su, si scopre; e 'l crine
Di verde musco ha inghirlandato intorno:
Di chiare perle, inargentate brine
Piove dal volto di bei raggi adorno.
Al suo nuovo apparir par che s' inchine
Devoto il bosco; e si rallegra il giorno,
E a' bei smeraldi in sen, ridente è 'l fiore,
E forman lieti balli, e l'Aure, e l' Ore.

Il bel fiume gentil sul campo erboso
Passeggia lieto, e nutrimento infonde
A l' erbette, ed a' fiori; in cui gioioso
Si mostra il chiaro flutto, e ridon l' onde:
Rotto tra sassi, e sassi, il giro ondoso
De l' acque, più d' un rio forma, e diffonde;
Emulando col suon grato, e canoro
Il dolce de gli augei canto sonoro.

Digitized by Google

La bella Galatea, che sorto intanto
Su quella vaga, e trasparente scena
Aci contempla vivo, al fiume a canto,
D' alta allegrezza, e di stupor è piena.
E rasciugando da' begli occhi il pianto,
Dal suo dolente cor sgombra la pena;
E 'n dubbio è di sognarsi; e benchè il vede,
A quel, che l' occhio mira, ella non crede.

Per gioia, ove è 'l suo ben, tremante, e lasso
Il piè, muove la Diva; e quegli ancora,
Spinge verso il suo Amor lubrico il passo;
E fatto un Nume, ancor l' ama, e l' adora.
Aci tu pur sei vivo? il crudo sasso
Non t' uccise, ella dice, or come fuora
Tratto dal gran periglio io ti riveggio?
È pur ver ch' io ti miro, o pur vaneggio?

Aci risponde, il tuo leggiadro aspetto,
Deh rasserena, e quel candor vivace;
Vivo, mio bene io son, non più soggetto
A la falce di morte, al tempo edace.
Pastor qual fui non son; Nume or diletto
Rinasco; e serbo ancor l' antica face
D'Amor ne l' alma; e così dolce fiamma
Nel gielo di quest' onde, il cor m' infiamma.

Digitized by Google

Da quelle di Zaffiro eterne rote,
De l'aspra morte mia, del tuo dolore
Commosso a gran pietà, Chi 'l tutto puote,
Trassemi a pien da sì gran sasso fuore.
Egli avvivò di queste membra immote
Gli estinti sensi, e 'l natural vigore,
E tra questo, ove son, limpido fiume;
Perch' io t' abbracci ogn' or, mi rese un Nume.

Il mostruoso mio rival, l' indegno
Germe del gran Nettun, co' suoi furori,
Benchè feroce in lui sorga lo sdegno,
Non fia, che più conturbi i nostri amori.
Nè più potrà, di rabbia, e d' ira pregno
Divider l' alme, e separarci i cori,
Spinto da Gelosia: Tu bella intanto
Sgombra il duolo dal cor, da gli occhi il pianto.

Quando fiero, e turbato il mar vedrai
Per ammirar le tue beltà serene;
Tra queste linfe mie, meco starai,
In un con l'Amadriadi, e le Sirene.
Di quest' onde al consiglio ordir potrai
Del tuo leggiadro crin l' auree catene;
A cui, meglio che l' indiche maremme,
Queste mie rive appresteran le gemme.

Digitized by Google

Ed è pur ver, ripiglia allor, la Diva,
Ch' io di nuovo ti veggia? o Cielo, e quante
Grazie ti devo! Ed è pur ver che viva
Converso in Nume il mio leggiadro amante?
Ed è pur ver, che in sì gioconda riva
Ritorno, ad onta del crudel Gigante,
A te dolce mia vita, e caro bene,
Senza duol, senz' affanno, e senza pene?

Non sì l' edera il tronco annoda, e abbraccia,
Com' ella il Nume stringe, ed incatena,
Gli forma intorno con l' amate braccia
Soave, e indissolubile catena,
Un cor s' unisce a l' altro, un' alma allaccia
L' altra d' amor, e di diletto piena;
Ed obbliando ogni passato duolo,
Quasi fan di duo corpi un corpo solo.

Di strali armato Amor d' arco e faretra,
Arcier accorto, e domator de' Cori,
Ad onorargli, allor scese da l' Etra
Cintò di lucidissimi splendori:
Nume, che i petti alpini, e rompe, e spetra,
Seco è lo stuol de' faretrati Amori;
Ambo, con nodo eterno avvolge, e lega;
Indi a loro in tal suon la voce spiega.

Digitized by Google

O miei più fidi, e sempiterni Amanti;
Gloria del regno mio, pregiati Numi:
Ecco, che in vostro onor con dolci canti
Arridono là su gli eterni lumi.
Ecco gli alati miei compagni erranti
Mandan di grazie in voi torrenti, e fiumi;
E che lasciando d' impiagar più cori,
Versano sovra voi nembi di fiori.

Mentre per l' universo oggi risuona,
Vostro nome immortal, cui tanto onoro,
D' Ippocren, di Permesso, e d' Elicona,
Di voi canti l' eterno Aonio Coro:
Cingano al vostro crin l' aurea Corona,
Con le lire d' argento, e i plettri d' oro;
E de le trombe sue col suon giocondo
Narri la Fama i vostri amori al mondo.

Piove nettare il Ciel, la terra spira
Arabi odori; il mar di puro argento
Orna le rive; e ciò, che l' occhio mira
Tutto è festa, e piacer, tutto è contento:
Zefiro lieto intorno a voi s' aggira,
Gioisce ogn' antro, e si rallegra il vento;
E de' vostri occhi a' bei sereni lampi
Par che s' infiammi il prato, e l' onda avvampi.

Digitized by Google

Con dolci accenti, le colombe, e baci
Scherzan battendo l'ali, e unendo i petti;
S'abbarbican con gli olmi, edre tenaci
Con dolci giri, e lusinghieri affetti:
Brillan gioiose ancor l'acque vivaci,
E formano d'amor voci, e concetti;
Ed in ogni aspra cava, e folto bosco
Lascia l'ira il leone, e l'angue il tosco.

Non potrà più turbar l'alta quiete
De' vostri amori, il crudo mostro, e fiero;
Ed in vostra vendetta il mirerete,
Orbo vagar, per questo monte altero:
Ma, che si attende più, tosto correte
Per questo ondoso, e limpido sentiero
Là u' per celebrar vostro Imenèo
Teti v'aspetta, e il genitor Nerèo.

Con voi ne vengo anch'io; che non ha loco,
Senza me, de le nozze il degno Nume;
Col diletto, e 'l Piacer; col riso, e 'l Gioco
Avviverò d'ogni sua fiamma il lume:
Gli accenderò con la mia face il foco;
E farò ch'ogni chiaro, e nobil fiume,
Carco ne corra d'onorate some,
De l'un, de l'altra, ad ingemmar le chiome.

Digitized by Google

Sì disse, e tacque in questo; e tardo, e lento
Si muove il fiume mormorando intorno:
La bella Coppia è in mezzo, e lieto il vento
Fa sovra l'onde lor grato soggiorno.
E al salso, e azzurro giunti ampio elemento
Aci in quel punto, sul morir del giorno;
De l'acque sue più cristalline, e chiare,
Rende il primo tributo al Re del mare.

Ed ecco, sovra quei cerulei campi
Con Teti, e con Nerèo, Nettuno appare,
Amfitrite vi è pur, che chiari lampi
Sparge di sua beltà sul vasto mare,
Che par di gioia, e di piacere avvampi;
Schiere ha seco di Numi elette, e care,
Vi è 'l gran padre Oceàn con Palemòne
Proteo, Glauco, Portun, Folco, e Tritòne.

Sono in gran carro assisi a pien costrutto
Di coralli, di perle, e di zaffiri;
Le cui rote d'argento, il chiaro flutto
Fendon con lor veloci, e presti giri:
De le vaghe Sirene il coro tutto
Cantando il tira, e par ch'ove s'aggiri,
Rechi gioia, e piacer; con lieto grido
Mormora d'allegrezza, e piange il lido.

Digitized by Google

Da quei Numi del mar su'l carro è accolto
Ed Aci, e Galatea tra dolci canti,
Amore in mezzo a loro anco è raccolto
Co' suoi più degni, e più vezzosi infanti:
Ivi sceso Imenèo, con lieto volto,
Devoto onora i due leggiadri amanti;
E de l'una, e de l'altra amata salma,
Core a core congiunge, ed alma ad alma.

In questo punto, e cento Ninfe, e cento,
Con vaga, e lieta mostra escon da l'onde,
Tumidette han le membra, e sparse al vento
Le sciolte chiome inanellate, e bionde;
Chi di lor con la lira almo concento
Spiega, e dolcezza a quei gran Numi infonde;
E chi su quegli ondosi ampi cristalli
Forma col moto, in vago giro i balli.

Il gran padre Oceàn; cui sino al petto
Larga pendea l'azzurra barba; ad Aci
Rivolto, e a Galatea, con dolce affetto
Abbraccia, e porge a l'una, e a l'altra i baci.
Con gioia immensa, ed immottal diletto
Gemme appresenta a lor chiare, e vivaci,
Raccolte in urna di finissim'oro
De l' Eritrea Magion pregio, e decoro.

Digitized by Google

In cui d'un vivo, e candido splendore,
Quasi raggio di Sol chiaro, e divino,
Scorgeasi lampeggiar d'alto valore
Il diamante, e spirar foco il rubino.
Il Crisolito vago, e in un l'onore
De le gemme il Zaffiro a lui vicino:
Con gli altri gareggiare, e in oro avvinto
Folgorar lo Smeraldo, e il bel Giacinto.

In segno del suo amore al novo Nume
Porge Nettuno il gran tridente, e vuole
Ch' ei regga a pien, com' è di lui costume
L' onde, che bagnan la Sicana mole;
E che di gemme a lui renda ogni fiume
Di quanti mira co' suoi raggi il Sole
Ricco tributo: ei così impone; e intanto
Di quelle Ninfe si rinnova il canto.

E Nereo, e Teti unitamente a gara,
A la bella lor figlìa, e al Gener degno,
Novelli sposi di beltà sì rara,
Dimostrano d' amor vie più d' un segno:
E a questa coppia fortunata, e cara
Di quante gemme asconde il salso Regno
Fregiano il crine; ed Amfitrite ancora,
Con più bei doni i degni amanti onora.

Digitized by Google

Per riposarsi intanto inchina a l' onde
L' aurato carro il gran Signor di Delo;
E 'l biondo capo in mezzo l' acque asconde,
Impoverendo de' suoi lumi il Cielo.
E da le grotte sue cupe, e profonde,
Di fosco cinta, e tenebroso velo,
Del dì l' emula sorge; e il mondo adombra:
Seco è il Silenzio, e col Silenzio ogn' ombra.

E per render la Notte assai pompose
D'Aci le nozze; più superbe, e belle,
Togliendo a l' aria le cortine ombrose,
In un balen fa comparir le Stelle:
E con fiamme più vaghe, e luminose
Superbissima ancor' appar tra quelle;
Mentre la su nel Ciel più fochi aduna
Cinta di raggi l' argentata Luna.

Con la pompa immortal di tanti lumi;
Ove ha Teti, e Nirèo l' almo ricetto;
Carco il carro se 'n gì di quei gran Numi,
Lasciando a l' ampio mar gioia, e diletto;
E dolcezza, e piacere a' rivi, a' fiumi;
E del gemmato Ciel l' eterno tetto
Per tante fiamme alteramente adorno
Scoperse in grembo a quella Notte un giorno.

IL FINE.

Digitized by Google

SONETTI POLIFEMICI.

DI FILIPPO LEERS.

I.

Tempo già fu, ch' io rallegrar solìa
Col dolce canto i miei giovenchi, e l'agne,
E rispondeano i monti, e le campagne
Al suon di rusticana melodìa.

Dove se' ito buon tempo di pria?
Meco il mio gregge si querela, e piagne;
E insegno ad ulular lidi, e montagne
L'antica, e disperata arsura mia.

Tanto può Galatea, per cui mi accorgo,
Che nuovo fiume all'umido elemento
Delle lagrime mie tributo porgo.

Queste parole un dì spargesti al vento,
O Polifemo, e sul ceruleo gorgo
Riser gli Dei marini al tuo lamento.

Digitized by Google

II.

Qualor mi specchio di Nereo sul lito,
Considerando questa mia persona,
Veggio, che a torto ammi Colei schernito,
Che troppo indegnamente altrui si dona.

Garzoncel non son io, nè d'or crinito,
Nè delle guance mie tal fama suona,
Che dall'aquila io tema un dì rapito
Ire al servigio di Colui, che tuona.

Ma son gigante, e l'ampia luce, e pura,
Che in fronte io porto, a mille vele sparte
Splende la notte in mar qual cinosura.

Caggionmi sulle spalle i crin senz'arte,
Sul petto i velli, e tal cui fe natura
Che mi adombrò quando fe Alcide e Marte.

Digitized by Google

III.

Quel nappo, o Galatea, che a me dal collo
Pende d'està, quando le biade io falcio,
Sculto è d'intorno da man Greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio.

Di quà dorme Sileno ebro, e satollo
Avvolto al crin di torta vite un tralcio:
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il Caval, che diede acqua col calcio.

Poichè da te grazia, e mercè non aggio,
A Foloe il serbo, a Foloe graziosa
Dal capel riccio, e di color di tufo.

Sì dalla nicchia d'un petron selvaggio
Cantò il gigante, e fu leggiadra cosa,
Che per la Ninfa gli rispose il gufo.

Digitized by Google

DI FRANCESCO LORENZINI.

I.

Sotto quella, che a me viene, e si abbassa
Più dell'altra spumosa, e tumid'onda,
Io certo son, che Galatea si asconda:
Ma visto, ch'ella, come l'altre passa,

Domo dall' ira, ch'unqua in pace il lassa
Grida: or mi beffa ancor la putta immonda?
Or che fa che da lunge la mia fionda
La coppia rea non stritola, e conquassa?

Che fa il bastone? ed in ciò dir le labbia
Preme fra i denti, e le lanose gote
Sterpendosi si avvolge per la sabbia;

Indi in piè sorto fra le vaste ruote
Del più, che gira con immensa rabbia,
Pachin, Peloro, e Lilibeo percuote.

Digitized by Google

II.

Or sovra il destro lato, or sopra il manco
Volteggiando or supino, ed or bocconi,
Mutò ben cento pelli di caproni,
Per trovar posa Polifemo unquanco;

Poichè il tiranno Amor, che sempre al fianco
Stavagli colla sferza, e cogli sproni,
Non vuol, che il sonno un sol momento doni
Poco in tutt'una notte all' occhio stanco.

Alfin fremendo, dalla grotta fuora
Esce, ed esclama: s' io dormir non posso,
Non vo, che il mondo dormir possa ancora;

A tal suo grido fu sì il vento scosso,
Che Teti, e Nereo spaventati allora
Alle Gadi un fuggì, l' altro al mar rosso.

Digitized by Google

III.

Tu Polifemo a cose grandi avvezzo
Fin da fanciul, se fanciul fosti mai,
E scannati coll' unghie orsi per vezzo
In grembo ancor della nutrice avrai;

Poi fatto adulto gli alberi da sezzo
Colle lor rupi insieme svellerai;
Poi giunto ad esser uomo, oimè! il disprezzo
D' una femmina vile diverrai?

Che pria dentro quest' occhio il greco Ulisse
M' entri colla sua nave a vele piene,
Come Telamo un giorno mi predisse,

S' io più la curo: e intanto a galla viene
La Ninfa, ed ei di tutto quel che disse,
Scordato, esclama: ecco il mio caro bene.

Digitized by Google

IV.

E dovrà confessare a suo dispetto,
Che un fanciullo il domò, chiamato Amore,
Un fanciul, che si finse per signore,
La plebe vil, cui manca l' intelletto?

E Polifemo, che racchiude in petto
Di Pluto, di Nettun, di Giove il core,
E Larve immaginarie di furore,
Sono al suo paragon Megèra, e Aletto:

Piangerà, pregherà, non sarà udito
Da Galatea, che per un vil garzone
Dell' onor d'un sol pelo impoverito,

L'abborre, il fugge? Oh! Amor senza ragione!
O donna folle! O invan da me ghermito,
Se non sai vendicarmi, o mio bastone!

Digitized by Google

V.

Tu mi deridi, o Galatea superba,
E nulla l'alta mia possanza apprezzi,
E quel che più fa la mia pena acerba,
D'un vil garzone al paragon mi sprezzi.

Ah! se fia un dì, che quella, ch'ora serba
Vinto il mio cor, dura catena io spezzi!
Se fia . . . Ma in ciò dicendo, i fiori, e l'erba
Si strappò dalla testa, e fece in pezzi.

E svelta un'alta rupe, entro la fionda
L'adattò, la ruotò, sì che al cadere
Spinse la spuma oltre l'opposta sponda;

E il sasso, ch'ebbe fitto a rimanere
Mezzo sotto acqua, e mezzo fuor dell'onda,
Lipari feo, che si può ancor vedere.

Digitized by Google

VI.

Ed amerà chi l'odia, e fia costretto
Polifemo il pastor Siciliano
Batter la fronte umiliata al piano
Sotto l' infame piè d'un fanciulletto ?

Quel Polifemo, che racchiude in petto
La metà dello spirito mondano,
E l'altra dentro l'occhio, e nella mano,
Quando lo sguardo vibra, o il pugno stretto ?

Quel . . . e in dir ciò lanciossi disperato,
E percosse così del mare il seno,
Che il flutto in grembo all'aria sollevato,

Nel ricader lontano sul terreno,
Parve un diluvio; e fu di poi narrato,
Come piobbe in Sicilia a Ciel sereno.

Digitized by Google

DI FRANCESCO MARIA RICCI.

I.

Dal profond'antro, ove sempre orrid'ombra
D'antichissime piante il varco oscura,
Nè del Sol mai la viva luce, e pura
Dell' atre impression l'aere disgombra,

Scerse il pastor, cui d'un sol occhio ingombra
Feo l'ampia fronte oltre il suo stil Natura;
Alto sì, che l' insolita figura
L' Etnèa montagna, e il mar Sicano adombra.

Poichè d'amor per Galatea l'alpestre
Cor tutto avvampa in lui; d'ornargli piacque
L' irsuto orribil crin d'edre, e ginestre.

A chieder poi di se consiglio all' acque
Del mar queto alla faccia aspra e silvestre
Si feo specchio tre volte, e sen compiacque.

Digitized by Google

II.

Nel monte, armento mio, vanne a tua voglia,
Ove aprìco si stende, ove frondeggia:
Vanne: poichè il pastor non pur la greggia
Odia colei, di cui sì Amor m' invoglia.

Inonorate il suol, frondi, vi accoglie
Rustici fregi, onde il mio crin verdeggia.
Arder così l' ingrata Ninfa io veggio,
Come arde al foco, e stride arida foglia.

Sol tu, Siringa mia, rimanti meco;
Che a tue voci risponde alte dolenti
La cupa valle, e il mio profondo speco.

Dell' insano Ciclope agli aspri accenti
Facendo, e a sua Sampogna orribil eco,
Tuonò il monte, urlò il mar, muggìro i venti.

Digitized by Google

DI GIO: BARTOLOMMEO CASAREGI.

I.

Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier Gigante scorse,
Edre, e Corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe all' irto crine e folto.

Quindi per gioia baldanzoso, e stolto,
Fauni, e Ninfe insultando, all'antro corse,
E i labbri a un ampio tin porse, e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto, e il volto.

Finchè di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti
E i monti, e i piani, e già di forze manco,

Orribilmente da' vinosi flutti
Urtato, e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse fra gorgogli e rutti:

Digitized by Google

II.

Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla
Nell'onde sue voraginose assorba
Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata, ed orba.

Nè stella per lui mai lieta, e tranquilla
Ma sempre ruoti fulminosa, e torba;
Su Galatea quella gran botte spilla,
E il suo nettare in ciel Giove poi sorba.

In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t' immergi, e lascia d'Aci il gorgo
Povero d'acque, e limaccioso, e sozzo.

Per te non poco, e vile umore accozzo,
Porporeggiante mare ecco io ti porgo,
Ecco cent'otri almibeanti ingozzo.

Digitized by Google

III.

O dolce vin , mio solo Amor , mia Dea ,
Sommergitor d'ogni atra cura avversa !
Viva Bacco , evoè , che il cor mi bea ,
Evoè , spandi spandi , versa versa.

Or vada si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco bea ,
Purchè bea , m'odj ognor quella perversa
E Polifemicida Galatea.

Ma ve' laggiù ; com'ella in riva opaca
Il mio nemico alto piangendo impazza ,
E crinispersa per dolor s' indraca.

Ecco già tutta la Nereja razza
Contro me spinge ; ma già già si placa ,
Se impugno sol la mia possente tazza.

Digitized by Google

IV.

La mia possente tazza è vota e sgravida
Del bell'umor, che la ravviva ed anima,
Di man mi cade scolorita, e pavida,
E giace esangue senza spirto ed anima.

Sù riempila tosto, e viningravida
Di quel buon vin, che morde, e il cor'inanima,
Sù risveglia, coppier, la pusillanima,
E le rinfresca l'arsa bocca, ed avida;

Ma in guisa tal, ch'alto zampilli, e spumi,
Che l'orlo intorno soverchiando inonde,
E inonde sì, che le mie vene infiumi;

Or questa, o Donna delle Ninfe, a te
Gran coppa, non curante argini, o sponde,
Tutto consacra de' Cicopli il Re.

Digitized by Google

V.

Ma qual orrendo risonar bisbiglio
Odo d' intorno a questa alpestre roccia?
Ov' è l' invitta tazza? Ecco si approccia
L' insidioso di Laerte figlio.

Non mai ghermì con disperato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com' io già l'empio afferro, e l'arronciglio,
In fin che veggio di suo sangue goccia.

Al fiero pasto de' compagni aggiunto
Sarà ben tosto, maledetta volpe,
Se avvien, che sia da questa man raggiunto:

Vo' che il mio dente ti smidolle, e spolpe,
Col resto dello stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

Digitized by Google

VI.

Ahi ch' io son morto! ahi, che infernal Vesuvio
M' arde il petto in seguir la costui traccia!
Che fai, scarso Sileno? omai ti avvaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.

Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, sete, ed amor sommerso giaccia
Dentro questo di Bacco almo diluvio.

Così poich' ebbe tracannato a josa
Cento gran giare, e cento, tombolando
Di quà, di là, senza trovar mai posa,

Sdrajato alfine, e di se tutto in bando,
Ei si addormì, coll' ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

527287

Digitized by Google

Errori.	*Correzioni.*
Pag.5. lin.1. *de'Studj Regj*	degli Studj Regj
Pag.8. lin. penult. *occhi tuoi*	occhi tui

Digitized by Google

Digitized by Google

527237

Digitized by Google

Digitized by Google